

Storie

RITIRA IL PREMIO

Chi vince lo **Strega** ora lo scegliamo noi

È la gara letteraria più ambita. Decisa da una giuria di vip della cultura e soprattutto dai giochi degli editori. E noi lettori? Ecco la nostra occasione: proviamo a giudicare i 5 finalisti dalle prime righe dei testi che presenteranno al Festival di Massenzio a Roma: chi ci stregherà di più?

Ritratti di Marta Signori, fotografia di Nicola Nunziata

Tre parole

di **Marco Balzano**



Il modo più efficace per trasformare la parola in un essere vivente è ripercorrere la sua storia, l'uso che se n'è fatto – il ruolo che ha avuto nel mondo – dunque fare etimologia, che secondo me andrebbe insegnata a scuola. Ci vorrebbe l'ora, anzi le ore, di etimologia. L'etimologia umanizza la parola perché ci racconta la storia degli incidenti, degli abusi, dei misteri, delle fortune e delle disgrazie che ne hanno segnato la strada. Non solo: ci racconta delle appropriazioni indebite che ne sono state fatte e, infine, ci ricorda l'origine, che è sempre un paradigma da tenere

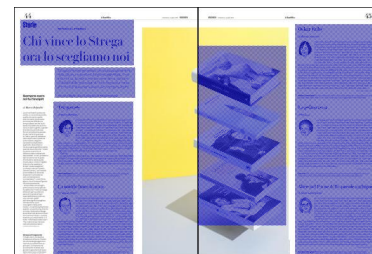
bene a mente per comprendere cos'è successo e a che punto siamo. Proverò a prendere qualche parola che sentiamo tutti i giorni perché propinata dai media, dalla pubblicità e dalla politica e cercherò di dimostrare come tenere a mente l'origine e il percorso ci potrebbe difendere di più e rendere più consapevoli.

Fiducia

La parola deriva dal latino fides, che significa “riconoscimento dell'affidabilità dell'altro”, dunque indica qualcosa che si conquista sul campo, che richiede l'incontro e il contatto: alla fiducia non ci si può abbandonare come alla fede, che è invece un atto assoluto. La fides che sta alle spalle della nostra fiducia non è un atto istintivo...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Balzano (Milano, 1978). È tra i finalisti dello **Strega** con *Resto qui* (Einaudi, 192 pagine, 18 euro). Tra gli altri suoi libri, *Pronti a tutte le partenze* e *L'ultimo arrivato* (Sellerio)



La sottile linea bianca

di Carlo D'Amicis



Se non fossero stati dei giornalisti, sono sicuro che sarebbero state delle brave persone. Ma erano pur sempre dei giornalisti, e questo li faceva sentire in dovere di mostrarsi cinici e brutali su ogni argomento. Per fortuna, il loro unico argomento era il gioco del calcio (un gioco che muove miliardi, ma pur sempre un gioco) cosicché, alla fine, anche la cattiveria con cui deridevano la papera di un portiere o crocifiggevano un allenatore, stroncandone di fatto la carriera, potevano essere perdonate (o, dal mio punto di vista, addirittura ammirate) come mosse spregiudicate di quello

stesso gioco. Erano bambini, del resto. Bambini vecchi, nei quali si sommavano i capricci dell'infanzia a quelli della senilità. Rompevano l'anima su tutto: le tribune stampa erano sempre troppo scomode, le partite che dovevano commentare troppo noiose, i pezzi che dovevano scrivere troppo lunghi. Lo stile dei dinosauri (perché di loro stiamo parlando – dinosauri del giornalismo sportivo che ogni quattro anni convergono dalle rispettive foreste sulla sede dei mondiali) era vecchio come il taglio dei loro vestiti e acido come un reflusso esofageo. Quelle che un tempo erano state fiamme, adesso erano grumi di catarro che i dinosauri sputavano freddi sul marciapiede, senza nemmeno rendersi conto se quel marciapiede si trovasse a Berlino, a Rio de Janeiro o a San Pietroburgo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carlo D'Amicis (Taranto, 1964). È in cinquina con *Il gioco* (Mondadori, 526 pagine, 20 euro). Tra gli altri suoi libri, *La battuta perfetta* e *Quando eravamo prede* (minimum fax)

Oskar Rohr

di Helena Janeczek



Ogni volta che sulla via dell'aeroporto trovo l'Allianz Arena inondata del rosso e bianco della squadra di casa, mi torna in mente l'amico di mia madre, sepolto non lontano dai miei genitori al cimitero ebraico di Monaco. József Silberschatz tifava contro la Nazionale con la stessa veemenza con cui teneva per il Bayern. La prima cosa era normale per un ebreo polacco scampato alla Shoah, la seconda era straordinaria. Una volta azzardai domandargli come potesse coltivare quella fede calcistica e lui rispose, senza altre spiegazioni, che era storicamente kosher, la sua squadra. Scoprii anni più tardi che il

Bayern aveva avuto dei commercianti e artisti ebrei tra coloro che nel 1900 lo fondarono in una birreria di Schwabing. Era lo stesso quartiere bohémien dove nel 1913 si stabilì un pittore sfortunato di nome Adolf Hitler. Nei decenni a venire, mentre le prestazioni del Bayern migliorarono, si consolidava anche l'appellativo "Judenclub", molto in uso presso gli aderenti del movimento nazista che, contemporaneamente, cresceva a dismisura. Accade infine che nel 1932 il Bayern vincessse per la prima volta il campionato, ma non potesse aspirare a replicare la vittoria. L'anno successivo arriva al potere Hitler. Il presidente ebreo Kurt Landauer, presto destituito, finisce deportato a Dachau prima di riuscire a mettersi in salvo in Svizzera. Così fa l'allenatore Richard Dombi, nato con l'inequivocabile cognome Kohn in Austria. Ma è la perdita di un giocatore...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Helena Janeczek (Monaco di Baviera, 1964). Concorre allo **Strega** con *La ragazza con la Leica* (Guanda, 336 pagine, 18 euro). Tra i suoi libri, *Bloody Cow* (il Saggiatore) e *Cibo* (Mondadori)

La prima rosa

di Lia Levi



La prima rosa me la regalasti quando ci eravamo messi insieme da poco tempo. Eravamo molto giovani allora, ci amavamo, e a litigare non ci eravamo davvero abituati. Ma ero io che avevo capito male, e dopo, quando me lo ricordavi, continuavo un po' a vergognarmi. Ti avevo detto una sera che volevamo ritrovarci con le amiche del tempo del liceo in una tavolata di sole donne, insomma, tornare a divertirci tutte insieme. Tu ti eri così arrabbiato che ho creduto in principio che non facessi sul serio. Poi però mi avevi afferrato per le

spalle e mi scuotevi, mi scuotevi. Ero rimasta senza fiato. Ma tu dopo qualche minuto ti eri messo a ridere e mi dicevi scusa, ti sei spaventata? Era solo uno scherzo, non l'hai capito? E intanto mi guardavi con quella tua faccia da bambino innocente e impudente. La nostra unione, mi dicevi ora, era troppo importante, unica, privata per essere offerta in pasto sul piano di una tavolata. Noi ragazze, certo, non eravamo partite con l'intenzione di divertirvi a prendere in giro i nostri compagni ma, devo ammetterlo, era andata così. Avevi ragione tu, i tuoi sentimenti erano più profondi, io certe volte ero davvero superficiale. Il giorno dopo mi hai regalato una rosa. Era una rosa tea con una specie di rifinitura rosso sangue al bordo di ogni petalo. Era bellissima...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lia Levi (Pisa, 1931). È in cinquina con *Questa sera è già domani* (e/o, 224 pagine, 16,50 euro). Tra gli altri suoi libri, *Una bambina e basta* e *Il braccialetto*, entrambi pubblicati da e/o

Alice nel Paese delle parole ambigue

di Sandra Petrignani



Avevo intorno ai sette anni quando mia nonna spalancò per me la porta di un territorio magico che fin lì ignoravo. Fu il mio passaggio attraverso lo specchio, il mio viaggio nel Paese delle Meraviglie: le meraviglie delle parole ambigue. Fino a quel momento il linguaggio mi era apparso come una terra solida e sicura, capace di sostenermi e insieme sostenere tutti gli altri e le mie relazioni con loro, grazie a un vocabolario che mi piaceva arricchire quotidianamente. Ero anzi ammirata in famiglia per la quantità di voci che già conoscevo e anche per la mia acerba passione per i dizio-

nari. La confidenza che intrattenevo con le parole si spingeva fino al gioco di rovesciarle. Ero abile e veloce, e probabilmente molesta con quella mania che metteva in difficoltà i parenti: «Ma che stai dicendo? Smettila di parlare al contrario, nessuno ti capisce!» Mi capivo io, e mi divertiva il piccolo potere di ottenere la sempre sfuggente attenzione degli adulti. Che grande rivincita! Poi loro mica verificavano, e io non stavo troppo attenta a dirle proprio giuste le parole a rovescio, miravo sostanzialmente al loro entusiasmo – sia pure infastidito – nei miei confronti, miravo a suscitare interesse per quell'insignificante ragnetto che ero. All'inizio sono partita da una parola facile e breve, dalla scoperta «che Roma al contrario si dice amor»: ancora una volta avevo fatto tesoro di un insegnamento di mia nonna/annon...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sandra Petrignani (Piacenza, 1952). Finalista **Strega** con *La corsara. Ritratto di Natalia Ginzburg* (Neri Pozza, 464 pagine, 18 euro). Ha scritto *Marguerite* e *Addio a Roma* (Neri Pozza)

